

Francesco Piva, *"La Gioventù Cattolica in cammino..."*. Memoria e storia del gruppo dirigente (1946-1954), FrancoAngeli, Milano, 2003, pp. 479. ISBN 8846446372.

Il nuovo libro di Francesco Piva è uno dei contributi più importanti sulla storia dell'Italia del secondo dopoguerra usciti negli ultimi anni. Lavoro di notevole ricchezza documentaria (testimonianze, scavo archivistico, fonti a stampa), esso ci svela uno spaccato inedito di società italiana, ci apre lo sguardo su mentalità, ansie, aspirazioni, valori di una fetta significativa di giovani alla vigilia del boom economico. Vi sono però altre due ragioni di interesse del volume, una di metodo ed una di merito, che è opportuno illustrare in dettaglio.

La ricerca di Piva, come accenna già il sottotitolo del libro, è costruita su un ampio uso delle testimonianze orali fornita da una trentina di dirigenti della Gioventù Cattolica sulle vicende dell'associazione tra anni Quaranta e Cinquanta. Il rapporto problematico storia/memoria è un elemento tipico degli studi di storia contemporanea, dei quali la *presenza* del testimone è un fattore distintivo. Quest'ultima rappresenta una straordinaria ricchezza, ma anche una forma di *pressione*: il testimone può dissentire, può contestare, può obiettare, basandosi sulla sua esperienza diretta. Non è in discussione, naturalmente, nella maggioranza dei casi, l'esattezza della ricostruzione o la precisione dei dati di fatto; in questione è di solito proprio l'interpretazione offerta dall'analisi storica. La tentazione può essere quella di considerare la memoria – così viva, così vicina, così presente – come *più vera* della ricostruzione dello storico. La questione della memoria sta occupando, del resto, un terreno sempre più importante anche nella storiografia internazionale, nei media, nel dibattito politico e culturale. La storia è una grande demolitrice di certezze, di luoghi comuni, di stereotipi, una grande maestra di complessità. Subisce la pressione dei tanti che pongono l'esigenza di semplificare e si rivolgono alla memoria, più o meno consapevolmente, contro la dimensione critica e scientifica della ricostruzione del passato.

Di tutti questi problemi Piva offre, col suo lavoro, una soluzione interessante. Il volume presenta una selezione assai ricca di testimonianze, cui garantisce una collocazione autonoma, e dunque non inserita a priori nell'analisi storica: in questo modo ognuno può farsi un'idea del loro carattere e del loro significato. Tuttavia, Piva lavora ad un continuo confronto critico tra le testimonianze orali e quanto emerge dal complesso della documentazione da lui esaminata, dalle fonti d'archivio e a stampa, recuperando così l'autonoma responsabilità interpretativa dello storico. Si tratta di una soluzione originale la quale – c'è da augurarselo – potrebbe inaugurare un modo nuovo di mettere in rapporto storia e memoria.

La ricerca di Piva appare poi particolarmente importante per il suo oggetto. La Giac, la Gioventù italiana di azione cattolica, è stata storicamente la prima associazione di laici del movimento cattolico italiano; a lungo, con la Gioventù Femminile, è stata la più consistente; sempre la più importante. Eppure, in una storiografia sul movimento cattolico italiano che ha conosciuto un enorme sviluppo e che, anche per quanto riguarda la storia dell'Azione Cattolica, è stata assai ricca, mancava (al di là di singole ricerche dello stesso Piva, di Luciano Osbat, di Piero Borzomati, di Danilo Veneruso, di Liliana

Ferrari) un profilo storico di questa associazione. Piva non si propone di colmare la lacuna. Con molta modestia l'autore parla, anzi, di una ricostruzione del «percorso intellettuale del gruppo dirigente» e di «alcuni tratti del "discorso pubblico" rivolto alla base» (p. 23), ma in realtà nel suo libro emerge molto di più.

Innanzitutto, siamo di fronte ad un ritratto di grande interesse di una parte del cattolicesimo italiano in una fase decisiva del suo sviluppo. Ad esempio, i dati sulla presenza, il radicamento sociale e geografico dell'associazione, e l'analisi delle risposte ai questionari diffusi tra i soci, offrono uno «spaccato» importantissimo della base giovanile cattolica (dalla morale sessuale al lavoro nei vari ambienti, al rapporto fedepolitica). Ancora, inediti e interessanti sono i documenti raccolti da Piva in merito ai finanziamenti provenienti alla Giac dalla DC e di cui sono protagonisti sia Scelba che De Gasperi. Infine, in modo assai nuovo e interessante viene trattato il tema del confronto con i giovani comunisti su temi quali il patriottismo, la pace, il lavoro. Uno sguardo assai attento viene anche dedicato all'antefatto, e cioè all'atteggiamento della Giac negli anni 1934-1946, quelli della presidenza di Luigi Gedda (e si tratta di alcune delle pagine migliori dedicate alla storia dell'associazione giovanile cattolica tra fascismo e postfascismo). Piva, così, riconsidera – e costringe a riconsiderare – la vicenda della Gioventù di questi anni in un'ottica più vasta, l'unica nella quale si possono valutare anche le discusse presidenze di Carlo Carretto e di Mario Rossi. Chi è sempre stato sostenitore dell'idea che sono le vicende del cattolicesimo italiano durante il fascismo a permettere di comprendere meglio ciò che avviene dopo la guerra, troverà nel lavoro di Piva una conferma.

Emblematico il caso della drammatica crisi legata alle dimissioni di Rossi. Di essa, in genere, si sono alternate spiegazioni di tipo politico o di tipo religioso. Piva ricostruisce un itinerario più complesso. Individua un ripensamento degli elementi centrali della religiosità e del modello formativo dati alla Giac negli anni di Gedda che comincia con la seconda fase della presidenza Carretto (in particolare dopo l'incontro di Madonna di Campiglio del 1951) ed ha il suo epilogo con la presidenza Rossi. Documenta poi la complessità dei motivi che stanno dietro al contrasto e che non sono facilmente riducibili a unità: la questione dei Comitati civici, l'orientamento a destra dei vertici dell'Azione Cattolica e di una parte della Curia, l'anticomunismo, ma anche la teologia francese, la questione della «specializzazione d'ambiente», l'autonomia del laicato. Anche il Sant'Uffizio imputerà alla Giac di Rossi il «francesismo», le teorie sul sacerdozio dei fedeli, così come il filocomunismo.

Forse il giudizio più interessante dal punto di vista storico fu quello dato da «L'Osservatore romano» che parlò di alcune pericolose tendenze dottrinali, ma anche di «atteggiamenti meno conformi alla natura, ai fini, alle tradizioni dell'Azione Cattolica». Il punto centrale era, probabilmente, proprio quest'ultimo.

Nella ricostruzione esauriente e persuasiva offerta da Piva della progressiva difficoltà tra Giac, vertici dell'AC e Vaticano, colpisce il lettore la reazione della dirigenza alla decisione papale. Non si tratta tanto dell'episodio, pur divertente, dei venticinque dirigenti centrali che negli uffici romani di Via della Conciliazione si dimettono congedandosi dal neopresidente voluto dai vertici curiali e dal presidente dell'Azione Cattoli-



ca con il saluto romano e che, incolonnati, con in testa Umberto Eco, passano poi sotto le finestre di Gedda cantando provocatoriamente *Faccetta nera* (p. 412). È questo, infatti, solo l'indizio di una prevalente, ma riduttiva, lettura politica della vicenda. L'elemento fondamentale è un altro: è l'appello ai laici. Si tratta, in sostanza, dell'iniziativa di inviare lettere di autogiustificazione e di denuncia della situazione alle dirigenze periferiche e ai vescovi (anche in forma clandestina, per la paura che Gedda le bloccasse). Non conta qui la scarsa incidenza della protesta e i risultati che la pressione della gerarchia ecclesiastica comunque otterrà. Il fatto è inaudito per l'epoca e rompe con una lunghissima tradizione di riservatezza nella quale il dissenso intraecclesiale era sempre stato avvolto allontanandosi da una cultura che aveva conosciuto una vera e propria negazione in sede teorica del conflitto. Piva nota giustamente che l'unico caso analogo può essere rintracciato, con Romolo Murri, solo all'inizio del Novecento (p. 416). Giuseppe Battelli, citato da Piva, ha notato, però, che, allora, si trattava dell'iniziativa politica di un sacerdote che andava contro la linea della Santa Sede, mentre ora abbiamo dei laici che vogliono mantenere la religione distinta dalla politica (p. 416). Lo spostamento è paradossale e fa riflettere. Comunque lo si voglia valutare, non v'è dubbio che siamo di fronte ad un fatto di particolare rilievo che, più che chiudere un ciclo di storia del cattolicesimo italiano, ne apre uno nuovo.

Qualcuno ha sottolineato il fatto che le grandi organizzazioni di massa dell'Azione Cattolica arrivarono all'appuntamento delle decisive trasformazioni economico-sociali degli anni Cinquanta senza un adeguato bagaglio culturale. La ricerca di Piva mostra come questo, sostanzialmente, non possa dirsi, almeno in termini assoluti, e ridimensiona, in parte, quella frattura culturale tra rami di massa e rami intellettuali dell'Acì che è innegabile ma – appunto – non assoluta. Piva dimostra che spesso, dietro entrambe le realtà, stava la stessa cultura teologica (anche se il primato dell'azione militante caratterizza la presenza religiosa della Gioventù in modo assai differente rispetto a quella, ad esempio, della Federazione Universitaria o del Movimento Laureati). È stato anche proposto di leggere la crisi della Giac come l'episodio finale del confronto all'interno della Azione Cattolica tra modello "geddiano" e modello "montiniano". Non si può non essere d'accordo con Piva nell'affermare che, effettivamente, c'è qualcosa di questo (e basta seguire la ricostruzione che egli offre del ruolo di Montini e di altre figure legate alla Fuci e ai Laureati come Emilio Guano o Franco Costa per convincersene), ma che, allo stesso tempo, emerge molto di più. Nella testimonianza di Enea Piccinelli riportata nel volume leggiamo: «Erano due generazioni e due stili: Carretto era figlio della sue epoca e Mario [Rossi] era della nostra epoca» (p. 324). Come abbiamo ricordato, anche «L'Osservatore romano» parlò di qualcosa di non conforme alle *tradizioni* dell'Azione Cattolica. In Vaticano fu ribadito che, nell'Azione Cattolica, le decisioni spettavano alla gerarchia e la dirigenza laicale doveva rimanere serenamente sottomessa (p. 393). L'impressione è dunque quella di una crisi che, anche se non molti degli attori ne furono consapevoli, rivela il consumarsi di un ciclo storico, quello dell'Azione Cattolica così come era stata classicamente impostata, almeno dai tempi di Pio XI.

Gli studi sulle religioni della politica del Novecento, così importanti nella ricerca storica di oggi, ci aiutano a mettere a fuoco un tema nuovo e affascinante: l'esistenza di un processo di politicizzazione della religione che accompagna il processo di sacralizzazione della politica. L'insistenza sull'integralità, sulla militanza (l'apostolato come «milizia sacra»), i riferimenti alla lotta e all'azione (la lotta, ad esempio, contro l'imborghesimento della fede), il riferirsi ad un universo totale e ad un «totalitarismo cristiano», l'uso delle moderne forme simboliche di mobilitazione, la politicizzazione delle liturgie e dei riti, tutte tendenze largamente praticate dall'Azione Cattolica fra le due guerre, fanno parte di questa storia. E di questa storia fa certamente parte la Giac di Gedda e di Carretto. Tra le carte di Rossi vi sono gli appunti di una udienza con il papa del 26 aprile 1953 che mostrano come al vertice delle preoccupazioni di Pio XII stesse nettamente la situazione politica (pp. 348-349). In un'altra pagina molto interessante Piva confronta la struttura della Giac con quella dei moderni partiti di massa; in altre si sofferma sulla figura dei dirigenti e sulla loro somiglianza (in quanto «professionisti dell'apostolato») con i dirigenti delle grandi strutture politico partitiche del mondo contemporaneo. Con il «caso Rossi» è dunque una fase di storia dell'Azione Cattolica che entra in crisi: entra in crisi il geddismo che di tale politicizzazione integralista era stata una delle anime, ma entra il crisi, almeno in parte, anche la prospettiva montiniana che di quella stessa Azione Cattolica di Pio XI era figlia.

A proposito della nuova prospettiva di Rossi, Piva parla di «scelta religiosa» (p. 342). La specializzazione è vista come via all'incarnazione. Al posto della «militanza» si parla ora di «azione apostolica». Non si può essere presenti nella politica e nella società in modo autentico, se prima non si è rinnovato il modello di vita religiosa. La Chiesa, per Rossi, deve svelare, in una società ormai laica, il senso emancipativo della tensione religiosa (p. 343). In un articolo del momento della crisi, gennaio-febbraio 1954, Rossi scrive: «il lievito non si mette accanto alla pasta ma dentro» (p. 389). Questo modello non è esente, anch'esso, dai rischi di nuova politicizzazione: rotto l'integralismo geddiano, si poteva tornare egualmente a guardare alle vicende politico-sociali con categorie religiose. De Gasperi, in un incontro con Rossi dell'11 marzo 1954 (anche questo documento viene dalle carte Rossi) gli dirà: «La scuola cattolica ha tanti teologi e pochi economisti. [...] Encicliche e filosofi della storia, ma pochi economisti. È sempre bene avere dei profondi principi, ma questi devono inserirsi nella realtà» (p. 396). I rischi c'erano, ma il nuovo modello rompeva con tutta l'identità forte che la militanza cattolica, per trent'anni almeno, si era data, e non solo nel nostro paese. La crisi seguente dell'Azione cattolica come strumento della presenza della Chiesa nella società italiana ha nelle vicende della Giac di Carretto e di Rossi una premessa fondamentale.